

INTRODUZIONE

E l'uomo non sarà solo

A misura che si dilata la coscienza, corre il tempo, veloce; mi sfugge la vita per i pori e mi resta il dubbio di non essere più me stesso. Io sono, in fondo, quel che il tempo mi permette di essere. Mi sembra di aver vissuto una vita molto più lunga della mia età reale. A volte vorrei essere immerso in un sereno dormiveglia per non capire e avere l'illusione della lentezza del tempo. Tra la veglia e il sonno, essendo caduti in uno stato d'innocenza originaria, pochi istanti si dilatano, durano a lungo, dandoci, in un barlume di coscienza, il senso di un tempo più lungo.

Vi è un'azione del pensiero nel tempo e un'azione del corpo nello spazio. Il minimo squilibrio fra queste due azioni, proprie della vita, genera l'angoscia. Se è il pensiero a correre, a capire, a meditare sul reale, allora subentra il dubbio, che è la sostanza stessa del pensiero abbandonato alla sua velocità. Capire è subito dubitare e lasciarsi tra volgere dall'azione del pensiero. Il tempo, a questo punto, ci brucia, dà a tutto lo spirito una sottile inquietudine che ci scava. Ci sentiamo giganti umiliati, mortificati dalla sproporzione che si è creata tra l'azione del pensiero che brucia il tempo, e l'inazione del corpo che subisce l'orrore dello spazio immobile. A questo punto di squilibrio sorge il tedio. Nel tedio

s'impara il tempo trascorso e ciò che abbiamo capito della vita. Allora l'infanzia e l'innocenza ci sembrano lontanissime, quasi appartenenti ad altri, estranee completamente. Il tedio ci porta in paesi stranieri, ci dà una personalità nuova, quasi ambigua. Siamo fermi in noi stessi con tutto il peso del tempo vissuto e tutto il silenzio in cui non riusciamo a muoverci. Nell'attimo in cui il tedio ci assedia, Dio, lontanissimo da noi, ha per noi una pietà infinita.

Soltanto chi pensa, chi medita sul male può provare la vertigine del tedio, il quale non è altro che una eccessiva condensazione di tempo. Col tedio si accompagna l'angoscia; e, a questa, subentra, come una proiezione di Dio sul cuore dell'uomo, la malinconia. In questa condizione, nasce la musica o nasce la poesia. Lo spirito dell'uomo reagisce aprendosi a se stesso in un salto ascensivo. La ricchezza di emozioni provate lungo il tempo trascorso mette in moto una facoltà recuperatrice. Le parole, i suoni, le immagini del mondo, pur essendo numeri, note, ombre di spazio, cioè estensione, ridiventano qualità segrete della durata. In questo istante (non si potrà mai afferrarlo abbastanza) Dio ci aiuta a inventare, o a reinventare l'esistenza, immettendo nelle parole e nelle note quella malinconia che fa da ponte fra il tedio dell'uomo e la infinita pietà di Dio per l'uomo.

Io ho capito appena che la mia poesia è anche musica.

Non posso scrivere, cioè raccontarmi, che dando alle parole la stessa instabilità quasi arcana delle note. I significati li attingo dal mio tempo vissuto. L'esperienza reale, ormai lontana, me ne dà il tono. Il tono delle mie parole è l'unico contenuto possibile: esso è la mia qualità d'uomo che si colloca in una sintassi tutta musicale. Non so comporre che fra toni alti e bassi, proprio come accade nella musica. Le parole comuni si riempiono allora del mio battito. Esse, lo sento, hanno sangue e vibrano nella mia voce, vivono con me. Le ho lasciate maturare nel mio tempo d'uomo e conservano di me le tracce più segrete e remote.

Per me scrivere è stato seguire un ordine sacro che scaturisce proprio dalla sproporzione tra l'azione del pensiero che intensifica il mio tempo, e l'inazione del mio corpo che resta bloccato nello spazio, in cui mi muovo appena. Ho cercato la commozione e l'innovazione, mai la discussione o l'analisi, che sono proprie di chi riflette sull'azione del corpo nello spazio. La poesia è per me alogica come la musica. Essa procede per salti e per trapassi come il tempo che, velocemente, s'aggruma nel pensiero. O si sceglie la realtà del tempo, o si sceglie la realtà dello spazio. Io sono costituito ormai dal vizio della meditazione. E qui il tempo corre veloce e sfocia nel dubbio che si ramifica nella stessa vita. Nella dimensione del tempo, tutto ciò che abbiamo vissuto ci fa ombra e penombra. Allora si evoca, si

chiama in silenzio ciò che siamo stati e non siamo più. Si chiama con disperazione anche il tempo che non è ancora. E' lo spirito di Grazia che si riscatta sullo spirito di aridità che è lo spazio. Il tragico è in questa affermata solitudine dello spirito di finezza, che è uno scorrere nel tempo fino alla vertigine o all'angoscia. Ci si scopre sconfitti, ma ci si ritrova anche presso l'uomo a dargli un nuovo lamento che egli non conosceva ancora. Il genio non può che lamentarsi o raccontare il pellegrinaggio dell'uomo intorno alla beatitudine di Dio. Poesia e Musica dicono questa sacralità.

La storia, invece, procede con diverso ritmo. La storia è un coro ed è tutta estesa nel tempo anonimo. Qui l'uomo non è più se stesso, ma è natura, società, azione, progetto, lotta, costruzione, distruzione, guerra. La storia è la realtà tragica dello spazio: la dialettica di ciò che è natura e umanità in un intreccio che schiaccia tutte le qualità dell'uomo solo. La storia è rapporto costante, e oggettività assoluta: è dialettica di forze naturali ed umane che si scontrano in un ordine logico crescente. Con la storia si apre il ciclo della vita pubblica. L'uomo che tenta d'ignorare la storia è un folle. La storia, per questo, è necessaria al genio.

Soltanto quando si è ricchi della dimensione temporale, quando cioè si ascolta fino in fondo la tragicità della propria solitudine si può capire la storia. Il genio, anche il più lirico, ha radici nella storia. Se

non fosse così egli non riassumerebbe ciò che cerca, l'ansia dell'uomo di passare dalla realtà pubblica alla realtà privata. Il genio non è mai un individualista. Egli non farà mai uso delle astrazioni e dei concetti. Il genio considera idee ciò che raccoglie dalla storia, non solo, ma dalla natura, dal cosmo, dallo stesso Dio; anche se egli non si porrà mai il problema di queste realtà.

La solitudine per il genio è necessaria proprio perché esso deve fare emergere in tutta la sua malinconica qualità il mondo del tempo e metterlo in contrasto col mondo dello spazio. Vi è una dialettica più segreta che opera ritmicamente anche nell'uomo. L'essenziale è che la storia non travolga questa delicata dialettica dell'uomo preso in sé, come una unità umana e spirituale capace di essere presente sia nella vita pubblica, sia nella vita privata. L'essenziale è che non ci si abitui a corrompere o a interpretare la vita pubblica con i vizi della soggettività e dell'astrazione, resi tipici da ogni idealismo. L'essenziale è che il genio sappia ritrovare in fondo all'uomo l'immagine dolorosa di Dio e insegni agli uomini un nuovo modo di sperare.

Roma, 1954

Marino Piazzolla